

Marco Riva

Sette racconti brevi

GENI ALLO SBANDO

“Troppo lontano per essere visto o troppo vicino per essere notato: un difetto di miopia collettiva ha messo tutti al sicuro, non vi sono né domande né risposte, soltanto evanescenze, mal celati imbarazzi”.

L’aula mi era apparsa come una vasca pallida, ricolma di batteri e di densi miasmi.

I flagelli lattiginosi dei neon frustavano come lampi invisibili le retine degli studenti, come per imprimervi qualcosa, un codice forse o un segno di riconoscimento.

Dovete credermi, riesco a trasportare i miei sensi attraverso l’etere, sono oggetto di misteriosi disegni e di visioni sconcertanti.

I fenomeni avvengono spontaneamente, durante tutte le ore della giornata e della notte.

Gli occhi si portano verso l’alto e cominciano a spostarsi, dandomi l’impressione del volo.

Durante una di queste mistiche esperienze captai all’interno di una cattedrale scolastica, una di quelle dove il gene dell’analfabetismo viene modificato e migliorato ogni giorno e reso più forte dalla formidabile ricettività degli stessi allievi.

Una ventina di ragazzi, una ventina di cellulari e un prof.

Dante, Petrarca, Boccaccio e tutte le altre cose indispensabili per far denaro nel terzo millennio.

Una voce indolente:

“Prof....posso uscire?.....”

“Sì, sì....”

Il ragazzo, che più che chiedere affermò, uscì dall’aula rivolgendo ad alcuni compagni un gesto secco e incomprensibile; chiuse la porta come un orso ammaestrato e trascinò il suo berretto newyorkese lungo il corridoio impregnato di sonno.

Nei minuti successivi il prof. parlò con scarsa convinzione di cose come versi, struttura, fantasia, forma, linguaggio.

Tutte cose che con molta probabilità dovevano essere impresse sulla superficie di una zucca invisibile perché il prof., guardando fisso in mezzo alle sue mani, sembrava roteare furiosamente qualcosa.

Come un improbabile stregone faceva scorrere le dita nell’aria immaginando misteriose curvature, cercando di percepire sotto di esse l’oggetto inviolabile dei suoi pensieri, una sfera magica forse: una meravigliosa e calda sfera o meglio due, morbide e profumate, preziose come stelle e voluttuosamente offerte dalla scollatura griffata della ragazzina del primo banco.

Esattamente di fronte a lui, posta in quel luogo per la precisione di coordinate divine, verghe celesti.

Il prof. aveva miticamente idealizzato il frutto della sua verginità nel tondo di una pesca madida di odori e di zucchero, confezionata all’interno di una gentile pellicetta bruna che gli avrebbe solleticato pudicamente il naso.

Ma i suoi gloriosi e arcadici sogni vennero interrotti, fra cosce luccicanti di umori e dita spinte all’interno di tremolanti caverne.

“Prof....posso uscire?.....”

“Sì, sì....”

Una delle ragazze meno attraenti della classe (una per la quale mai aveva tramato) uscì con una certa fretta, inseguita dagli sguardi caustici delle compagne o forse soltanto dalle spinte poderose della vescica, trattenuta per troppo tempo ed ora scalciante.

Foscolo, Manzoni, Carducci e tutte quelle cose utili per chattare in allegria.

Il primo ragazzo, alto, ricurvo e scavato come l'interno di una enorme baccello, rientrò con aria soddisfatta passando per un istante sulla traiettoria prof./ragazzina.

Il palpeggio invisibile fu interrotto per qualche istante, a causa dell'interferenza Frankeinsteniana del ragazzo ma la magia ritornò immediatamente e il prof. poté rituffarsi nei suoi sogni erotico/letterari, ispirato dalla rubiconda generosità della giovinezza.

Immaginò tramonti primordiali, onde immense, prati sconfinati e vento profumato.

Nell'aria dell'aula però stava cominciando a diffondersi uno strano aroma; tutti si voltarono verso il ragazzo appena rientrato e lo guardarono con insistenza chi ridendo, chi prendendolo in giro o indicandogli qualcosa.

Tra le pareti luride e mute si propagò un misterioso arabesco, il profumo di incenso e di spezie afrodisiache, la melodia molle e dolciastra di una nuba marocchina, la confusione colorata di un suk.

Mille sensazioni si compenetrarono vicendevolmente in una nuvola conturbante e si moltiplicarono, fondendosi in una cascata fatta di pace e di meraviglia, di amori allargati e di folle oziose, distese tra chitarre fiorite e petali intonati all'infinito. Dall'alto delle sorgenti al neon ricadde scrosciando in silenzio; bagnò le teste senza pretese dei ragazzi, rendendo piacevole ogni cosa.

Ora però, una sfera iridescente coperta di capezzoli parlanti aveva sostituito la fin troppo realistica immagine del seno virginale di poco prima e il prof., inebriato da sacra furia araboandalusa si lanciò verso fantasie inconfessabili, licenzioso e sadico signore di un harem adolescenziale, sultano esaltato, armato di coltelli e di frusta, pronto a scaraventarsi sulle sue odalische.

Saba, Montale, Quasimodo, esattamente ciò che serve per diventare famosi.

Nel frattempo rientrò anche la ragazza frettolosa; senza guardare

nessuno si sedette con il viso contratto ma dopo pochi secondi, grazie anche all'effetto meraviglioso della tisana smerciata a buon prezzo nei bagni, si rese conto che nessuno la stava guardando.

Per una volta l'odio e il disprezzo cinico dei compagni non la colpirono.

Tirò fuori dalla tasca della minigonna una banconota e la mostrò alla compagna di banco, nonché unica amica che con un sorriso di approvazione le chiese qualcosa.

La ragazza rispose sfilando dallo zaino colorato un diario e annotò qualcosa.

Con orgoglio le fece vedere una somma, calcolata al di sotto di una riga tirata con cura; il mese si era appena concluso.

Il palpeggio invisibile continuò e nel frattempo il ritornello "Prof. posso uscire?...sì,sì" diventò quasi orecchiabile.

Andarono e tornarono diversi ragazzi, tutti con improrogabili missioni.

Dal campanile di fronte la terza maggiore che come una bandiera stracciata segnala i trenta minuti suonò i suoi cupi colpi e all'istante un ragazzo e una ragazza si voltarono guardando un loro compagno.

Quegli occhi ridotti a fessure non avrebbero ammesso che il loro quotidiano rito.

Il ragazzo fissato uscì come trascinato da cordoni immaginari, come un oggetto sacrificale, inconsapevole e solenne.

Guardando il pavimento aprì la porta dell'aula senza nemmeno chiedere e dopo pochi secondi ritornò alla sua seggiola, un po' più traballante e triste del solito, incisa a piccoli falli.

"Prof.....posso uscire?"

"Sì, sì....."

La ragazza, obesa e con una maglietta rasoseno pagata con un mutuo, uscì con tracotanza per ritornare più velocemente del compagno.

Si sedette di nuovo e al di sotto dei banchi incrostati dai chewingum, a quattro mani come per una sonata mal riuscita, il piccolo traffico quotidiano consumò la sua corsa, protetto da cerniere dorate e ottuse.

La campana dell'ultima ora era suonata già da un pezzo e tra i corridoi dell'edificio il suo triste riverbero stava scivolando verso il regno sotterraneo di ottave spalancate, simile alla testa ciondolante di un verme.

Il professore era ancora impegnato nel suo palpeggio fantastico, teneva gli occhi chiusi sibilando porcherie per tutta l'estensione del setticlavio.

“Prof....posso uscire?....Prof.....sono qui.....in alto vicino ai neon, posso uscire?.....posso?.....sono Riva.....posso uscire?.....”

“cosa?!?.....Riva ?!?!?.....BOCCIATO!!!!!!!!!!!!!!”

IL SENTIERO NUMERO MILLE

Le prime gocce schioccarono sul sentiero di terra battuta con precisione sinistra.

Piccoli cerchi oscuri cominciarono a moltiplicarsi, sviluppando sequenze inaccessibili, geometrie d'ordine non umano.

In un caleidoscopio spaccato qualcuno vide al di qua del proprio fuoco l'effetto di una lente bagnata, incisa come un graffio.

Il sentiero numero mille terminava poco più avanti, di fronte ad un rifugio fatiscente.

Il ticchettio insolente delle prime gocce si trasformò in un temporale furioso, e in pochi minuti il cielo si nascose al di sopra di un'unica immensa nuvola.

Erano quasi le cinque del pomeriggio; l'uomo, partito da solo, avrebbe potuto ridiscendere a valle in meno di tre ore ma quel giorno, inciso segretamente sulla carta di una caramella, finì sul fondo delle sue tasche oscure, con la sua trama paradossale.

Costretto dalle circostanze decise di riparare all'interno del rifugio.

Questo individuo, questo velleitario pretesto letterario sbattuto

in mezzo ad una bufera d'alta montagna dimostrò comunque d' avere un certo senso pratico e una buona dose di coraggio. Oltrepassò l'inservibile porta d'ingresso e in pochi minuti riuscì ad organizzare un'efficace difesa contro la tempesta ululante. Il pomeriggio si era trasformato in una trappola, una voragine grigia, insopportabilmente gonfia.

La violenza del vento e le frustate esplosive dei fulmini raggiunsero la massima intensità, malgrado tutto però il nostro protagonista era ancora in piedi, in mezzo alla sua zattera improvvisata.

Appoggiò un rozzo tavolino di fronte alla porta scardinata, accese velocemente le poche candele che riuscì a raccogliere nella semioscurità, sfruttando i rari fiammiferi, serrò le imposte marcite delle due finestre e si tolse le pesanti scarpe da montagna, cariche di fatica e di terra.

Il buio si fece più intenso e la tempesta riprese nuovo vigore, decisa a sradicare dalla montagna il fragile rifugio e tutto il suo contenuto di insetti, ruggini e muffe.

Come in una scatola, anche l'uomo faceva parte degli oggetti destinati alla pattumiera ma essendo una creatura senziente avrebbe lottato per la sopravvivenza, pronto a sacrificare qualsiasi cosa.

Nella penombra, con la sola luce dei ceri a solleticare le pareti, l'aspetto della stanza mutò nella quieta essenza di una microscopica chiesa, un piccolo guscio timido, fitto di odori e di umidità.

Dai legni disastriati delle imposte scintille bluastre penetrarono come dita implacabili, mani incandescenti pronte per aggrapparsi a ogni cosa.

Dopo i primi minuti, in cui l'istinto annebbia ogni sensazione e il mondo ridiventa semplice, l'uomo cominciò a provare paura. Non la concitazione della fuga, la meccanica e animale reazione ad un pericolo imminente.

Paura autentica, il sentimento più primitivo ed essenziale, la più disarmante condizione nella quale un essere umano può essere risucchiato.

Paura del buio, della solitudine, paura della vita e della morte.

La bufera aveva costretto l'escursionista a riconoscere l'aspetto fatale e determinante di ogni esistenza: l'assenza di qualsiasi alibi e di qualunque aspettativa, la condizione senza condizioni. Le fiammelle tremolanti possedevano segrete memorie, gesti complessi e trascendenti, punti intersecanti altri punti lungo sentieri privi di coordinate, poiché sprovvisti di limiti. L'identità è ingannevole quanto la piega di un lenzuolo sotto cui dorme un cane o un bambino; è una curva verso l'alto, la conseguenza delle nostre prospettive, una scintilla che dissipa il sublime bordone della nostra inconsapevolezza nell'ansia dei desideri e della concretizzazione del mondo: questa è la paura d'essere vivi, non quella di morire. Così, senza troppi scrupoli, il rifugio si trasformò nella tana di un nuovo essere di natura speciale, incommensurabilmente evoluta, priva dell'evanescente paradigma delle cause e degli effetti, indifferente al dolore e alle ambizioni.

La porta del rifugio venne abbattuta rivelando tracce di candele e di permanenza umana; la tempesta del mese precedente aveva quasi demolito l'edificio ma qualcuno lo stava utilizzando per quello che finalmente era diventato, un vero ricovero.

Non fu difficile individuare l'inquilino; si trattava del turista disperso 28 giorni prima, l'uomo che si riteneva essere scappato grazie alla bufera: scappato da cosa nessuno poteva dirlo ma in fuga sì, senza alcun dubbio.

Lo trovarono altri turisti che spaventati dal suo aspetto chiamarono i forestali per catturarlo.

Simile ad un fantasma di stracci egli non fece nulla, non parlò, non tentò di fuggire né dimostrò aggressività; si fece trasportare a valle e basta, senza mai aprire bocca.

Nell'arco di due mesi, ripulito e rinfocillato, si disputarono il suo caso almeno una dozzina di medici ipotizzando diagnosi d'ogni genere, e fornendo ardite interpretazioni sullo stato d'assoluta pacatezza che il misterioso paziente (irritando sovente i suoi custodi) dimostrava.

Un uomo normale, con una vita normale, un lavoro come tanti, uno senza una famiglia ma con uno "status" da single senza

incertezze.

Chi era diventato quest'uomo o meglio, "cosa" era diventato? In mancanza di una qualunque reazione, di un qualsiasi cambiamento si decise di riportare dentro di lui la vita mediante farmaci, stimolando ghiandole e aree cerebrali, esaminando, monitorizzando, confabulando, in attesa di un sempre possibile risveglio.

In un pomeriggio denso di nuvole, ad un anno dal ricovero e avendo instillato nell'uomo una serie di dipendenze sufficienti a considerarlo tale, venne sancito il suo reinserimento nel consorzio umano.

Grazie a nuove molecole il paziente aveva riacquistato stimoli, emozioni, provava gioia e tristezza, dolore e sollievo come qualunque altra persona e aveva manifestato il desiderio di tornare a casa, alla sua vecchia vita.

Parlava, rideva, mangiava, guardava le donne, aveva speranze e sogni da realizzare insomma, era guarito.

Le dipendenze, naturalmente, andavano eliminate, ma con gradualità; venne seguito e accudito non solo dai medici ma anche dai famigliari, dagli amici e così, in pochi mesi i farmaci diventarono superflui.

Tornò com'era prima della sua permanenza al rifugio, riuscendo a sentire e a intercettare tutte le sensazioni e i sentimenti riconosciuti all'interno dello spettro umano.

Aveva di nuovo sviluppato uno spiccato senso della praticità, un ego ben definito, autostima, ambizioni e desideri d'ogni genere. L'assuefazione ai farmaci fu così trasformata in consuetudine, in contestualizzazione: via una molecola dentro un pensiero e così di seguito.....

La lista degli effetti non sempre dipende da quella delle cause, spesso però gli archi che spontaneamente si generano sulla rete randomizzata dei nostri desideri sono molto complessi.

Trovarsi da soli e al buio genera sgomento, la possibilità di perdere la vita paura, ma il sospetto di doverla vivere e magari giustificare porta direttamente al panico.

Esseri considerati primitivi, come le meduse, ci mettono in

imbarazzo perché non vediamo in loro il più piccolo segnale di consapevolezza e di conseguenza, non riescono a sembrarci vive.

Un obiettivo è un approdo sicuro, esiste ed è tangibile, ci vuole impegno e dedizione per raggiungerlo, ma la soddisfazione che ne deriva è impagabile.

All'interno del rifugio, quando l'ultima candela si spense le tenebre poterono manifestarsi scrosciando come una cascata di non-luce, una pellicola sottile e indecifrabile, la stessa destinata a sostenere la volta del nostro cielo.

Da quelle parti è nata una leggenda; appena il sole scende a riposarsi a valle un uomo appare all'interno del rifugio e accende tante piccole candele per poi uscire, seguito a mezz'aria da queste lucine tremolanti.

Cammina lungo il perimetro della montagna fino all'alba e svanisce col primo chiarore, assieme al suo timido corteo di fiammelle, nascondendosi in una caverna che nessuno in realtà ha mai individuato ma che tutti, nel loro cuore, sperano esista davvero.

Il sentiero numero mille finisce qui, dove mani ignote costruirono una baracca di tronchi, che poi altro non è che il guscio di una enorme lumaca sotterranea, spinta dal flusso degli oceani di lava che le scaldano il ventre e le fanno partorire ogni notte fiumi di piccoli teschi parlanti.

Ma quando il mattino riapre le sue pagine il buio lo segue, chiudendosi in senso opposto, senza svelarci mai il vero titolo della sua storia; il sole spalanca le sue palpebre e ci abbaglia col suo sguardo insostenibile, sussurrandoci sempre e sempre le sue mille promesse.

IL SILENZIO E' PREZIOSO

All' ora di punta mani e piedi s'incrociano come spilli, si parla con parole pronunciate da altri, si guarda nella loro vita e non si vede che la propria.

E' in questi momenti, stretti di stanchezze e concitati di vuoto che il cercatore di silenzio comincia la sua raccolta quotidiana. Passa tra la gente inosservato e tiene lo sguardo basso, ha un vestito di un colore imprecisato, l'andatura corta, solenne. Lui cerca gemme di silenzio, preziose di sole idee, mani in grado di rovesciare cascate, fiaschi d'oro e cortecce, con dentro minuscoli oggetti che fanno di vino.

E così comincia a cercare... comincia dalle cose effimere, tra le borse delle donne, piene di segreti e di rossetti, tra i discorsi dei ragazzi appoggiati alle panchine, più svogliati e grassi dei piccioni, fra le corse del tram numero 1, che segue tutti gli altri numeri all'infinito ma senza contare.

Fra cose di questo genere, tenute insieme con spaghi tirati da dietro le orecchie, il cercatore riconosce i segni del silenzio, di solito cristallizzati sulla punta di nasi di cartone, rossi come pomodori.

Le forme trasparenti dentro cui il silenzio si nasconde vengono prese e portate fino alle tasche, dove si condensano all'istante; il cercatore le tira fuori dopo alcuni momenti e le plasma come piccole sfere, simili a perle, poi se ne libera, facendole scivolare nelle tasche dei passanti.

La strada poco a poco torna a risplendere di cose non dette e comincia a brillare d'una luce color grano, l'unica in grado di sostenerla.

Così, mentre la sera disegna spirali di stelle sui parabrezza del mondo, miliardi di parole vengono risparmiate e tornano a riposare nel ventre, identiche a briciole.

Il tempo tira il suo mantice, soffiando una melodia di sole foglie da est a ovest, dentro un arco di cenere bionda; l'aria è muta finalmente, e tutti abbiamo dimenticato cosa dire.

Il cercatore finisce il suo giro mentre l'aurora colora di un nuovo giorno le auto sbiadite e i cancelli spaccati dal freddo; l'uomo si dissolve col suo vestito e la luce riprende la sua rincorsa

circolare; in giro si sente già qualche parola.

LA NECESSITA' DI UN SALUTO

C'era un pioppo bianco di fianco al secondo tornante, un albero maestoso, pieno di rami e di foglie cangianti di cui d'estate si vantava coi passanti e d'inverno descriveva come figli raminghi, pronti a tornare sul suo corpo centenario, per raccontargli ciò che avevano visto e sentito nel mondo.

Ma un giorno qualunque, un brutto giorno d' un mese impronunciabile, l'albero venne tagliato in pochi minuti e senza nessuna ragione.

Dalla strada l'orizzonte si ritrovò nudo e infreddolito e l'aria si fece più dura, più affrettata.

Il vuoto creato dall'albero abbattuto ammutolì tutta la valle ed ebbe conseguenze importanti anche sull' uomo che vi passava accanto quasi tutti i giorni, salutandolo con un breve gesto sia all'andata che al ritorno; durante il suo cammino, nel momento in cui la vista dovette bruscamente registrare lo scempio dell' abbattimento, un livido microscopico gli si stampò sul naso, pulsando come una farfalla morente e provocandogli una tristezza infinita .

L'uomo col livido dovette osservare l'orizzonte spogliato, piangendo non con gli occhi, ma dai suoi pensieri, dai suoi giorni futuri, che non avrebbero più ricevuto il saluto dal pioppo che sempre aveva risposto al cenno del suo capo con uno sbatter di foglie inconfondibile.

Decise che avrebbe aspettato che l'albero ricrescesse, passando ogni giorno e salutandolo ugualmente, fino a quando una nuova pianta lo avrebbe riconosciuto, rispondendo ancora ai suoi cenni eleganti.

Così, dopo circa sette anni un piccolo alberello cresciuto sul tronco di quello vecchio cominciò a rivestire l'orizzonte con le sue piccole foglie e i rami ancora incerti; l'uomo aveva

continuato a salutare ma l'alberello era ancora troppo giovane per poter rispondere; essi vivono molto di più degli esseri umani e quando sono tanto piccoli sanno che non devono dare confidenza a nessuno, tanto più a quelli di quella stupida specie di umani.

Ma un giorno qualunque, un brutto giorno d'un mese impresentabile, l'alberello venne tagliato assieme ai suoi fratelli più piccoli, cresciuti tutt' intorno l'area del loro grande antenato. L' uomo che salutava gli alberi si ritrovò un nuovo livido, sempre sul naso, e disse a se stesso che avrebbe aspettato che un nuovo pioppo ricrescesse, per poter nuovamente avere un nuovo amico.

Anche l'orizzonte dovette assecondare l'assurdità delle azioni umane, ma l' orizzonte è eterno, e vedrà sicuramente tanti nuovi alberi, fino al declino dei loro tagliatori, questo è certo.

L'aria si fece nuovamente dura e la primavera, da poco tornata da quelle parti se ne dovette andare sbuffando, ancora una volta delusa dagli avvenimenti.

L' uomo ricominciò il suo cammino spogliato fino a quando sul vecchio tronco riapparve un arbusto sottilissimo, tenero e chiaro come una scheggia di luna precipitata nel mondo.

Ci volle del tempo prima che l'arbusto si trasformasse in alberello ma durante un giorno qualunque, un brutto giorno d'un anno incalcolabile, l'uomo che salutava gli alberi fu abbattuto dalla furia del tempo o meglio, morì.

Non aveva parenti ma aveva lasciato scritto su di un foglio appeso in cucina che avrebbe voluto farsi seppellire vicino al suo amato albero, col quale non aveva più potuto scambiarsi saluti, quei saluti così sinceri e gentili.

Nessuno potrà mai sapere se il primo desiderio della sua nuova vita fu esaudito perchè durante un giorno qualunque, un brutto giorno d'un anno imperdonabile i miei fogli furono sparpagliati dal vento e finirono in una roggia tra le colline, destinati a disperdersi tra le linee d'acqua che finiscono in città.

Ma se doveste passare da quelle parti fatemi sapere, mandatemi una cartolina, scrivete un racconto, fate qualcosa e ricordatevi che gli alberi vi guardano e non vi tradiscono mai, li ritorvate

sempre nello stesso posto, gli alberi non mentono.

L'UOMO CHE PIANGE

Come Heinrich Boll anch'io mi imbarazzo moltissimo quando devo rispondere a quella maledetta domanda che ogni tanto qualcuno, quasi sempre per sprovvedutezza, si sente autorizzato a farti.

Come un arto sudato che ti si appiccica addosso l'individuo che ti ritrovi di fronte, solitamente conosciuto per ragioni fortuite ma in ogni caso molesto, ti chiede senza alcun riguardo di cosa ti occupi, cosa fai nella vita, come campi e cose di questo di genere.

Come un topo che si è infilato nelle mutande l'intervistatore rovista nelle tue intimità torturandoti con abilità orientale, interessato a tal punto alla tua vita che forse sarebbe anche disposto a verificare ciò che sta ascoltando, giusto per vedere se corrisponde a verità, giusto per rompere ancora un po' i coglioni nel caso dovesse incontrarti un'altra volta.

Ma stavo dicendo del mio imbarazzo, già; forse è soltanto uno strumento patetico per sentirsi vagamente simili al grande tedesco o forse mi sento in difetto perchè il lavoro nella mia vita ho sempre cercato di schivarlo, scaricandolo sul groppone di chi in quel momento mi era meno lontano, e spesso riuscendoci... in realtà, un lavoro alla fine l'ho dovuto imparare ma spiegarlo al topo nelle mutande mi richiede sforzi terribili e la fatica è la peggiore delle cose nella vita, o perlomeno nella mia.

Ebbene, torniamo alla mia occupazione: io piango; sì, piango e non per quello che sto scrivendo, piangere è il mio lavoro e io piango senza speranza, piango senza ritegno, senza fazzolettini di carta, piango per cose terribili e per fatti senza importanza, piango fragorosamente, piango come un temporale col mal di pancia, piango, piango e inondo di lacrime i luoghi in cui mi

trovo, lacrime che dopo le mie performance si cristallizzano in forme di sale, lasciando sul posto la linea esatta del dolore straziato, lo stesso che dietro compenso ho interpretato con l'abilità che fa di me il miglior uomo piangente sulla piazza. In realtà, e questo è un segreto che sto svelando per la prima volta, ogni volta che mi trovo di fronte al pubblico mi viene voglia di ridere, ridere fino a vomitare, ma il fatto di non poterlo fare mi fa piangere.

E in questo modo la disperazione per non poter godere della disperazione degli altri diventa la mia disperazione, le disgrazie degli altri diventano la mia disgrazia e in questo modo si rinnova il ciclo eterno delle lacrime e della mia professione.

Ormai sono quasi famoso per la mia abilità anche se, a dire il vero, l'essere "quasi famoso", equivale a non essere praticamente nulla perchè chi lo è davvero ti deride e chi vorrebbe diventarlo sa che sei un fallito; diciamo che la mezza misura può essere utile a livello professionale perchè nel mio caso, partecipando anche a talk show televisivi nascosto tra il pubblico, sono quello che comunque in molti hanno visto, sono "uno della tv" e quindi devo essere moderatamente importante, anche se non si capisce bene per quale ragione.

Vengo inquadrato di rado infatti, ma questo è un vantaggio per me perchè il resto ce lo mette la credulità umana che riempiendo gli spazi vuoti per non essere aggredita dall'orrore del vuoto fa di me una sorta di Chance Giardiniere del dolore, uno che è meglio avercelo tra le scatole, magari non si capisce bene la ragione, però con la mia presenza si piange e ci si dispera con più gusto.

Al resto ci pensa il mio manager, già... dimenticavo, ho un procuratore; è lui che vende la mia immagine in giro, che mi presenta secondo le circostanze e che fa di me l'attore, il sensitivo, quello a cui ne sono le successi di tutti i colori, il lucido regista delle lacrime, il maestro insuperabile del pianto a comando, colui che può infallibilmente insegnare a piangere a chiunque, dal politico alla donna infedele, dal manager ladro all'assassino che deve farsi perdonare.

Ecco tutto, questo è quello che faccio, non c'è altro da dire, io

piango e al massimo, se proprio voglio dare qualche indicazione in più al “molestatore/inquisitore” che mi sa interrogando, posso spiegare meglio che quando vengo invitato a quegli orrendi talk show, dove cose terribili vengono raccontate tra spot pubblicitari e cosce in primo piano, sono il mestiere e l'esperienza che mi aiutano a trattenere le risate: in quelle circostanze faccio una cosa molto semplice, fisso i volti delle proprietarie delle cosce, i loro sguardi, e sono pervaso da tristezze di ogni genere, pronto per piangere di nuovo. E' vero, in fondo ci godo guardando il martirio volontario di gente disposta a farsi fare a pezzi pur di avere un po' di visibilità, sono segretamente solidale con gli tutti gli stupratori, con i ladri e gli assassini, coi pedofili striscianti, coi truffatori di Stato; l'importante è che tutto questo sia televisivamente apprezzabile, che il format funzioni, che il prodotto sia ben confezionato.

Così, pervaso da queste certezze comincio a piangere, innescando una spirale di singhiozzi a cui nessuno è in grado di resistere; i diaframmi si contorcono, il muco si riversa dagli orifizi e il dramma è servito, caldo e vibrante, come una gigantesca vagina sponsorizzata, provvista di denti e di artigli, dentro la quale gli esseri umani cadono come insetti ubriachi, risucchiati dentro il generatore di numeri casuali che ci ha sputati dentro questo mondo dandoci compiti inauditi. Ma c'è anche un versante un po' più comodo che riguarda il mio lavoro, e visto che lo scocciatore mi è simpatico, posso tentare di spiegarlo.

Oltre alle diarreie cosmico / televisive alle quali partecipo vengo spesso invitato, e questo senza manager, a cerimonie private dove le tradizionali prefiche sarebbero viste come obsolete o peggio messe in ridicolo.

E non si tratta di funerali, è molto raro che questo accada, si tratta più spesso di chiusure di stabilimenti, di giornate in cui nei tribunali si sentenzia, a volte addirittura di matrimoni e di battesimi dove non faccio altro che esorcizzare il futuro di tutta questa gente con le mie lacrime monumentali, come se vi imprigionassi dentro le lettere di licenziamento, l'innocenza

ricompensata dei ricchi mascalzoni, che la faranno sempre franca, la casa e il lavoro che non verranno mai trovati, l'infanzia e l'adolescenza che si dovranno affrontare, l'ansia di vivere insomma.

Tutto questo però, tutto il mio “quasi successo” ha delle ricadute molto serie sulla mia vita privata.

Come dicevo, il fatto di essere un “quasi famoso” mi espone al dileggio altrui ma la cosa peggiore, il vero dramma è che ormai delle mie disgrazie non riesco che a ridere: sì, io rido della mia tristezza, della mia febbre a quaranta, del mio mal di denti, dell'auto che mi hanno appena graffiato, della mia solitudine, della paura di addormentarmi per poi fare incubi tremendi. Qualche tempo fa, durante una cena coi familiari, fummo avvertiti della morte di una zia nemmeno troppo prossima deceduta improvvisamente davanti alla tv (chissà cosa stava guardando...); bene, nel momento in cui i parenti s'aspettavano che io cominciassi ad affogarli tutti con le mie lacrime “quasi celebri” cominciai a ridere senza essere più in grado di controllarmi.

Dapprima caddi dalla sedia ma poi, cercando di rialzarmi, finii per aggrapparmi disperatamente ai commensali strappando dapprima il toupè ad un cugino oscenamente calvo, poi aprii la camicetta ad una nipote costretta a svelarci i suoi intimi segreti attraverso un reggiseno borchiato, fino alla zia più anziana, a cui strinsi le mani attorno al collo in preda alle più violente convulsioni da riso che avessi mai avuto.

A tutti riservai il contatto delle mie mani sudate, a tutti sputai addosso un po' del cibo e del vino che avevo appena trangugiato e quando, offesi e umiliati dal mio comportamento mi esclusero per sempre dal consesso parentale lasciandomi solo nella stanza da pranzo, continuai a ridere senza posa, al colmo della mia assurda felicità.

Ho riso fino quasi a soffocarmi anche di fronte a due agenti che mi stavano facendo un verbale contestandomi non so quale nuova infrazione stradale; dapprima si indisposero ma poi si rassegnarono ai miei contorcimenti dicendo cose di questo genere “contento lei...” , “magari ci mettiamo anche oltraggio a

pubblico ufficiale?”, “ che ne dice di un bel controllo con l'alcool test?...”; alla fine però ottennero soltanto un uomo sdraiato sui sedili, semisoffocato dalla sua stessa saliva e così mi imposero di andarmene, cosa che mi fece quasi schizzare gli occhi dalle orbite, tanto la trovai divertente.

Ricordo che il mal di pancia mi durò fino al giorno successivo, quando andai dal mio medico per fargli leggere l'esito di alcuni esami che avevo fatto qualche giorno prima, durante un day hospital.

Da tempo avvertivo un malessere diffuso, qualcosa che non riuscivo bene a descrivere nemmeno a me stesso ma che mi preoccupò seriamente facendomi ridere moltissimo, soprattutto mentre mi sottoponevo agli esami che erano stati disposti per me; il responso però fu alquanto inaspettato.

Il medico, che avevo appena salutato con una vigorosa stretta di mano, lesse dapprima in silenzio, poi il suo viso si fece angosciato, poi arrossì, poi spalancò gli occhi, poi scosse la testa disperato, poi parlò: ”ma porca putt.....'azzo, no!.....”.

Dopo qualche secondo mi guardò senza che potessi aggrapparmi alla pur minima speranza: “...qui c'è scritto..” disse mordendosi le labbra, “ ...c'è scritto che...., insomma....”

“ sono fottuto vero?” dissi io

“già” rispose lui, abbassando testa ed esami nello stesso gesto.

Ci furono alcuni istanti molto imbarazzanti, secondi che avrebbero staccato anche il quadrante del Big Ben dalla sua sede secolare, ma improvvisamente dal mio basso ventre si dipanò una spirale irresistibile, il film di una comica fatta dei miei stessi tessuti ormai inutilizzabili, della mia genetica deragliata: cominciai a ridere, guardando il medico di fronte a me, pervaso da una felicità disperata, di quelle felicità che come tappi irrigiditi si stappano da bottiglie che nella vita si possono bere soltanto una volta.

Continuai a ridere, sempre più intensamente mentre il medico, incredulo, passò dal pallido dei primi istanti ad un verde pisello pieno di compassione fino ad un amaranto del tutto insondabile: così, dopo un' apnea durata un'eternità , ormai paonazzo e rigonfio come un tricheco pieno di pesci digeriti il

medico esplose in una risata degna d'uno spettacolo pirotecnico, si appoggiò fragorosamente allo schienale della sedia e con le mani tra i capelli rise fino a cadere per terra, poi mi guardò indicandomi con un dito la pancia:

“...ha,..ha capito cosa c'è lì dentro?...”

riuscì appena a dire a più riprese, rotolandosi sul pavimento

“sì...” risposi io quasi sfinite dalle risate

“lei è fottuto!!!...ahahaha!!!” disse il medico ormai semisoffocato

“sì!!!...” risposi io seguendolo sul pavimento

“sono fottuto!!!...ahahahahahah!!!!!!”

e andammo avanti così fino a quando, dopo qualche minuto ci ricomponemmo e ci salutammo da veri amici, abbracciandoci lungamente;

“bene...” disse lui, trattenendo a fatica, le risate

“...allora...arrivederci!!! ahahahahahah!!!!...”

è giù a ridere ancora come pazzi per non so quanto tempo;

“perchè fai battute?...” dissi io

“mi fa impazzire se fa così...ahahahah!!!..arrivederci a chi?!?!?...ahahahahah...che forza!!!...ahahahah”

a quel punto in sala d'attesa si decisero ad intervenire: tre robusti pensionati fecero improvvisamente irruzione nella stanza e ci bloccarono alle nostre sedie di plastica portandoci bicchieri ricolmi d'acqua e facendo sventolare di fronte alle nostre facce fazzoletti sudici; dopo qualche minuto le risate si diradarono, e così anche le mie speranze.

Quello che conta però, in un mondo tanto divertente, è non lasciarsi andare troppo all'allegria, c'è il rischio di morire dalle risate...

UN TRAMONTO QUALUNQUE

Un tramonto come tutti gli altri, fissato al centro del cielo con uno spillo.

Una mano rossa di nuvole si addormenta fra le palpebre e tira giù la notte, come una tenda tenuta in tensione nel rettangolo di un telaio.

C'è un uomo dietro la finestra del motel, un personaggio disegnato con un mozzicone, uno schizzo reso verosimile dalla pulsione opaca del suo respiro, un anello intonato alla vita, mischiato ad alcool e a stanchezza.

Il letto è ancora tiepido, è un mare agitato percorso da tendini, capelli e ossa.

La figura molle e dolente di una donna modella il percorso della luce, compressa dietro ad un cappello di carta rosso, così incerto.

Il colore della tappezzeria si nasconde al di sotto di ombre ritmiche, frequenze diurne e linee abituali vengono modificate, amplificate sulla pelle dei corpi alla fonda nel letto.

Gli arti lucidi seguono il tragitto delle setole e i colpi della mano, punti e curve stringono alleanze e il fiato sul bordo del bicchiere si distende come una farfalla incisa sulla faccia oscura di una medaglia.

Il motel è un luogo sicuro, l'umanità vi ripone oggetti privi di valore; un cassetto senza serratura, buio e scontato.

La stanza riprende a oscillare, un uomo l'accompagna sulle tracce di colori densi e lisci e la osserva da vicino.

In una stanza dentro un'altra stanza, la solitudine prende consistenza dal fondo di una tazza, si tiene in equilibrio sulle labbra e come una goccia d'acquarello s'aggiusta tra le vene, lasciando fili azzurri aggrappati al davanzale.

I motel sono luoghi silenziosi, dov'è possibile concentrarsi e compiere riti.

Ogni stanza ha un numero e la vita vi prende forma, garantita da un confortevole e aritmetico anonimato.

Ma il giorno si fa sentire e la linea dell'orizzonte cresce al di sotto dei nostri cuscini, decisa e leggera.

Setole esauste troveranno giustizia protette da coperte alla trielina, e dietro ogni numero ogni nuova immagine lascerà il suo nascondiglio abissale, emergendo come un relitto sulla linea di sponde contemplate dai sensi.

Ogni stanza è un volume sottovuoto dove gusci che nascondono fantasmi galleggiano a mezz'aria.

La mano scorre su di un tracciato esperto, e si firma in basso a destra.

VENTI DI MARCIAPIEDE

Sottile quanto un filo d'erba, leggera come l'aria.

La vela della banconota percorse tutte le strade della città, trascinata dalla curva del vento, dalla sua corsa senza scopo e senza giustificazioni.

Sfiorò migliaia di teste, teste impegnate, farcite, stordite, ingolfate, sbullonate, mal nutrite.

E poi atterrò come un microscopico aliante su di una geometrica montagnola, un'elegante evoluzione spiraliforme lasciata in mezzo al marciapiede come un insidioso monumento.

La banconota da un milione di miliardi (o da un miliardo di milioni) si appoggiò all'improvvisata collinetta come un berretto grazioso e fece sfoggio della sua cifra spropositata per alcuni minuti, fino a quando il primo passante distratto non le dedicò un veloce sguardo .

Bastarono pochi istanti però e fu amore, integrale e a seconda vista; l'espressione da bovino del passante si trasformò prima in stupore scimmiesco e poi in vivida immaginazione predatrice, ferale e primitiva.

Il sangue venne pompato a colpi di grancassa e gli occhi strabuzzarono, rispecchiando la cifra impressa sulla banconota per infinite approssimazioni;

la sua mente s'ingarbugliò in conti e somme mai immaginate, inanellando yacht e sottane in un rosario diabolicamente ispirato.

Ma in amore non esistono regole: ben presto, intorno a quel

luminoso luogo di rivelazione si radunò una piccola folla eccitata e la leggiadra banconota si trasformò nell'oggetto del contendere: un irresistibile, erotico desiderio da marciapiede. Nessuno aveva ancora osato rimuoverla dal suo piedistallo odoroso ma nel giro di poche ore tutta la città era al corrente della sua esistenza.

Un' istantanea leggenda metropolitana già raccontava di una svolazzante banconota del valore di un milione di miliardi in cerca di padrone, una sorta di regina delle banconote sfuggita alla sorveglianza di una zecca segreta.

Alcuni la guardarono ridendo, altri non seppero che posizione prendere, in molti vanificarono nell'arco di pochi secondi una vita di inibizioni, di sensi di colpa, di precetti morali, di buone intenzioni ed ora, neonati killer sarebbero stati pronti a sguainare ombrelli, biro e cellulari come armi letali.

Ben presto la tensione e l'imbarazzo di fronte all'inaspettata fortuna si fecero insostenibili;

nessuno parlò ma tutti pensarono a come impadronirsi del tesoro.

Molto in fretta però, e con somma delusione, l'impresa apparve al di là delle possibilità di ognuno: chi avrebbe potuto vantare diritti su quei pochi grammi di carta e con quale legittimità, a che titolo?

In breve, dai propositi guerreschi si passò (sempre in silenzio) a più diplomatiche soluzioni fino a quando uno dei presenti, schiarendosi la voce ma con molti timori d'essere deriso, trovò il coraggio di parlare:

“.....e.... e se ce la dividessimo?.....”

Vi furono alcuni secondi di silenzio ma la risposta fu come un colpo di fucile:

“.....e chi ce l'ha il resto ??????????....”

E giù insulti, ululati, urla, gestacci, tiro di palline di carta e d'altro sul mal capitato.

Nei minuti seguenti seguirono altre confuse proposte fino a quando alcuni coraggiosi presero il sopravvento, dichiarandosi pronti all'assegnazione del milione di miliardi attraverso un regolare torneo.

All'inizio sembrò una proposta onorevole ma nessuno riuscì però a capire di quale torneo avrebbe dovuto trattarsi: quelli grossi volevano fare a pugni, quelli piccoli proposero test d'intelligenza, uno voleva giocare a freccette, un altro a dama e tra le donne arrivarono proposte come gare d'uncinetto o di cucina, quiz enigmistici e cose di questo genere.

La situazione sarebbe ormai precipitata rapidamente; i tentativi democratico-diplomatici per dividersi in parti uguali il tesoro avevano lasciato spazio a più primitivi istinti d'accaparramento e a questo punto per una folla disperata e impotente si concretizzò il più pavido dei rimedi: l'estrazione a sorte sembrava.

Era sera ormai e attorno alla preziosa banconota l'edificante sintesi dell'evoluzione umana stava andando in scena da molte ore: il vento però di umano non ha proprio nulla e così, stanco delle discussioni, dei litigi e delle stupidità ascoltate soffiò silenziosamente sul piccolo rettangolo di carta, rilasciando nell'aria il peggiore insulto che potesse rivolgere al genere umano, quella inconfondibile fragranza da marciapiede che la collinetta, inconsolabilmente orfana del suo berretto, stava liberando tutto intorno, assolvendo così al suo destino di rifiuto organico.

Proprio ora che un compromesso era stato raggiunto: all'unanimità era stato deciso che la banconota sarebbe diventata proprietà di chi ne avrebbe indovinato il peso.

C'era un ricercatore tra i pretendenti, un chimico, in grado di misurare pesi minuscoli grazie ad una bilancia utilizzata in laboratorio per preparare intrugli.

Esausti, tutti avevano convenuto che la bilancia non avrebbe potuto essere truccata lì sul momento e così, si nominò un pesatore diverso dal chimico e si decise di procedere.

La banconota però era sparita e nell'aria l'odore denso del marciapiede stava rendendo le cose di una drammaticità insostenibile; sgomento, urla, pianto, rabbia, bestemmie, accuse, vomito: un'umanità straziata...

A questo punto, l'unica cosa da fare era convincersi che

banconote da un milione di miliardi non ne esistono, che i sogni rimangono sogni e che i rifiuti organici sono creazioni quotidiane .

Un senso di sofferta solidarietà coinvolse i presenti che scambiandosi gesti affettuosi e sentite parole del tipo: “ma dai, non l’avrei mai fatto”, “figurati, non ti avrei torto un capello”, “non volevo mica dire davvero che sei un finocchio!” decisero almeno di portarsi a casa un piccolo ricordo della giornata. Così, come in un rito solenne, la piccola montagnetta venne sacrificata all’umana smania di possesso e grazie alla precisissima bilancia ognuno riuscì ad ottenere la sua piccola dose di malinconia; una volta essiccata e inodore avrebbe potuto essere esposta in segno di ringraziamento, per quella volta in cui il sogno era arrivato a lambire le sponde di queste piccole vite, oltrepassando le barriere della fantasia, per darci consapevolezza e conoscenza: verso quale idolo potremmo provare più devozione se non nei confronti di ciò che siamo destinati a diventare ?

